

La strage di Palermo



Roberto Scarpinato, uno degli otto magistrati dimissionari «Non è possibile vincere questa battaglia, questa guerra, se nei luoghi strategici delle istituzioni ci sono persone che non sono in grado di assolvere ai loro doveri»

Dura requisitoria del giudice «ribelle»

«Con l'armata Brancaleone non si fa una nuova Resistenza»

Parla Roberto Scarpinato, uno degli otto sostituti della Procura di Palermo che si sono dimessi per protesta. Parla e le sue parole diventano una dura, implacabile requisitoria contro le inadempienze, le colpevoli mancanze dello Stato.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. «Non è possibile vincere questa battaglia, questa guerra, se nei luoghi strategici delle istituzioni continuano a restare ai loro posti persone che per vari motivi, o un difetto di competenza, o forme di indifferenza morale, o per rassegnazione fatalistica, non sono in grado di assolvere ai loro doveri, ai loro compiti. Bisogna ristabilire il principio di responsabilità che passa anche attraverso rimozioni e dimissioni per affermare che oggi in Italia, quando si tratta di vita o di morte, se c'è qualcuno che non è all'altezza deve andarsene via».

È vero o non è vero che non è mai stata creata una zona rimozione in via D'Amelio? Che non è mai stata costruita una garitta che consentisse di visualizzare tutti i movimenti in quella zona? Tanto che Paolo Borsellino disse ai familiari: se mi ammazzano qui, è vero o non è vero che prima della strage di Capaci venne abolito il servizio elicotteri perché costava troppo? È vero o non è vero che era stato sospeso il servizio bonifica sull'autostrada di Punta Raisi? È vero o non è vero che gli agenti di scorta, solo in minima parte, partecipano a scuole di specializzazione? È vero o non è vero che a guidare le auto blindate ci sono autisti civili, dunque molto simili ai taxisti?

«Questo Stato non ritiene che la vita dei magistrati valga il costo dello straordinario da pagare agli autisti. Abbiamo ricevuto una lettera in cui ci è stato comunicato che se adoperiamo l'auto blindata di pomeriggio dobbiamo guardarci da soli perché lo Stato ha intenzione di risparmiare. Ma la maggior parte di noi non sa guidare auto blindate, che richiedono particolarissime tecniche di guida. C'è di peggio: dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino non è stato fatto assolutamente nulla per tutelare i magistrati a rischio. Faccio un altro esempio: il giudice Giuseppe Di Lello ha finalmente ottenuto un'auto blindata due giorni fa. Siamo andati in delegazione dal procuratore generale Bruno Siciliani. Con grande sensibilità si è messo a disposizione, e il problema è stato finalmente affrontato. Ma non era compito del procuratore generale affrontarlo, come non era compito nostro farlo presente. I magistrati non sono specialisti in problemi di sicurezza. È il compito per l'ordine pubblico che deve occuparsene».

«Quando tornò dalla Germania, Borsellino ci disse di essere esterrefatto per i sistemi di sicurezza tedeschi, e osservò che tra loro preparazione tecnica e la nostra c'è un abisso. Come si può fare la nuova Resistenza quando la nostra vita è affidata a queste persone? Si può chiedere coraggio se corri un rischio, non quando c'è la certezza di morte. Ormai i magistrati e gli uomini delle



duce solo alla sopravvivenza la sfida che lo Stato deve lanciare a Cosa nostra? Certo che no. Riemergono, allora, attualissimi e irriflessi, decine e decine di volte già indicati dai magistrati palermitani, i nodi più complessi. Quelli di strategia giudiziaria, di strategia repressiva.

«Ancora non si è capito bene cosa sia esattamente Cosa nostra - fa notare Scarpinato - C'è un approccio teorico astratto e intellettualistico a questi problemi. La cultura giuridica straniera è scandalizzata dal modo di affrontare in Italia i problemi della criminalità organizzata. Accade che dopo le stragi ci sia una grande indignazione collettiva: allora

si comincia a formulare proposte di strumenti incisivi ed eccezionali. Ma poco dopo scatta la corsa al ribasso. Col trascorrere dei giorni sembra prevalere, rispetto all'esigenza di dare risposte definitive e forti, la preoccupazione di intaccare il livello complessivo delle garanzie. È un falso dilemma. Da una parte c'è chi vorrebbe un diritto processuale penale tutto tarato sui livelli massimi di repressione. Ma questa scelta può diventare inutilmente repressiva verso altre forme di criminalità minore. Dall'altra chi vorrebbe un diritto processuale penale tutto modellato su una criminalità medio-bassa, facendo finta di ignorare

smi, raccomandazioni, finanziamenti. L'abbiamo articolato in maniera precisa, indicando una specifica tipizzazione di reati, insomma a prova Carmelo. Abbiamo indicato la possibilità che il diritto premiale per i pentiti sia garantito da un vero e proprio contratto. Un contratto sicuro, minuzioso, senza alcun margine di discrezionalità. Il pentito quando inizia a collaborare deve sapere con esattezza quali sconti gli saranno concessi e a quali sanzioni andrà incontro in caso di dichiarazioni false. Ci consentirebbe al pentito, quando parla di mafia e politica, di non temere più, come è accaduto finora, l'effetto boomerang delle sue stesse dichiarazioni.

«Abbiamo indicato la strada di un'anagrafe patrimoniale per tutti i titolari di pubbliche funzioni, dal deputato all'assessore del Comune. Si tratta di stabilire il principio dell'assoluta trasparenza dell'accumulazione patrimoniale dei redditi, compresi quelli dei familiari. Chi vuole ricoprire responsabilità pubbliche a qualsiasi livello deve accettare il principio della casa di vetro: se dichiara il falso deve essere sospeso o rimosso. Il codice di autoregolamentazione antimafia è stato sin qui sistematicamente disatteso. E si è verificato anche - ne abbiamo qualche esempio illuminante alla Regione siciliana - che il politico chiacchierato venga espulso dal proprio partito ma riesca a farsi eleggere sotto altri simboli. È essenziale la revisione della legislazione in materia di appalti. Abbiamo lanciato un appello alla trasversalità parlamentare. Alla creazione di un gruppo interpartitico che faccia del rapporto mafia-politica il punto centrale della sua strategia antimafia. Sinora non abbiamo avuto risposte, mentre nel programma del governo Amato la parte che riguarda la lotta alla criminalità organizzata è racchiusa in tredici righe tredici».

«Avanza una cultura della rassegnazione... si vuol far credere che quei delitti sono inevitabili... Perché non viene approvata la legge sui pentiti?»

quell'autentica punta di diamante che nel panorama criminale è rappresentata da Cosa nostra.

«C'è una via d'uscita: un diritto differenziato, che costruisca un vespillo su misura per gli uomini di Cosa nostra che, non dimentichiamolo, è tra le più sofisticate e organizzate associazioni criminali del mondo, insieme alle Triadi cinesi e alla mafia colombiana. Non si può ritenere, come fa qualcuno, che Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta siano in qualche modo tra loro assimilabili. C'è una bella differenza. La malattia Cosa nostra va curata con l'antibiotico adatto al quel virus, non con antibiotici ad ampio spettro, somministrati in dosi sempre più massicce, ma comunque inadeguate a quel particolarissimo virus».

«C'è il problema attualissimo di una legislazione sul pentitismo. Ancora oggi questa legislazione, trasparente, chiara, codificata, non c'è. Ancora oggi, dopo tutte le sciagure che abbiamo registrato, ci troviamo a una gestione del pentitismo all'insegna della discrezionalità. In questo momento una legge in tal senso mette-

rebbe Cosa nostra in difficoltà molto più del settemila uomini dell'esercito che sono sbarcati in Sicilia. Che cosa si aspetta per approvarla in Parlamento?».

È necessario ricordare che Falcone e Borsellino iniziarono a sollecitare questa legislazione sin dai primi anni Ottanta? È necessario ricordare che la legge La Torre venne approvata solo all'indomani dell'uccisione dello stesso La Torre, mentre prima giaceva tranquillamente in Parlamento? È necessario ricordare che l'alto commissariato contro la mafia venne istituito solo dopo l'uccisione di Dalla Chiesa, al quale furono negati quei poteri che lui invece richiedeva? Si entra così nel vivo di quel perenne rapporto mafia-politica che tutti gli italiani sanno ormai esistere. Mentre solo i governi si ostinano a negarlo. Già dopo la strage di Capaci, il 23 maggio, i magistrati palermitani all'unanimità hanno indicato un loro pacchetto legislativo».

Ancora Scarpinato: «Abbiamo proposto l'introduzione nel 416 bis di un comma che preveda anche come partecipazione all'associazione criminale lo scambio voti-favoriti».



Una giovane agente della Polizia di Stato

Per gli 83 agenti a disposizione dell'ex ministro critiche del Siulp

Il sindacato di Ps: «Il senatore Gava rinunci alla scorta»

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Le notizie riportate dall'Unità dimostrano quanto il Siulp sia denunciatore da tempo. E cioè che esiste un uso del tutto irrazionale delle forze di polizia. Il senatore Gava deve rinunciare a questo abnorme apparato di sicurezza. Ma servono fatti concreti. Basta con le pure enunciazioni». Il vice-questore Roberto Sgalla, segretario nazionale del Siulp, il sindacato unitario di polizia, commenta con durezza la notizia degli 83 agenti destituiti a garanzia della sicurezza del democristiano Antonio Gava, della sua villa di campagna e delle abitazioni di Roma e di Napoli. Un esempio di come le energie vengono disperse. Perché un dispiegamento così vasto di forze farebbe pensare che l'ex ministro dell'Interno, da solo, corra più pericoli di Scalfaro, Orlando e Di Pietro messi insieme.

Il Viminale, evidentemente imbarazzato, ha rilasciato una nota (dove non smentisce nulla) che tenta di «minimizzare» l'accaduto. Gava, si dice, «gode» delle misure di sicurezza riservate agli ex ministri dell'Interno. Un fatto ancora più grave. Perché nell'Italia degli ex, ci sono molte ex personalità con scorta, mentre la sicurezza non è garantita a molte persone veramente in prima linea.

«Le scorte ai personaggi che ricoprono cariche istituzionali - sostiene Sgalla - si giustificano per la maggior parte solo per il periodo in cui queste persone ricoprono le cariche. Invece con questa moda degli ex c'è un impera, c'è da sperare che un ministro rimanga tale vita naturale durante. Con questo concetto portato alle estreme conseguenze ci vorrebbe un esercito per proteggere tutti gli ex. È vero. Si pensi un attimo, con le regole seguite dal Viminale, cosa sarebbe successo se anche in Italia, come in tanti paesi democratici, si fosse realizzata l'alternativa o almeno l'alternanza. Invece di avere sempre gli stessi personaggi che si sono «autoriprodotti» per trenta anni, molte più persone avrebbero avuto responsabilità ministeriali, compresa la guida del Viminale. L'Italia sarebbe stata, molto più di adesso, piena di ex ministri ed ex ministri dell'Interno. Quindi piena di scorte inutili.

Ma il caso di Gava, a dire il

vero, è clamoroso. Come ex ministro dell'Interno ha avuto a sua disposizione dieci uomini (ma fino a poco tempo fa erano quindici) che dovevano solamente sorvegliare la sua villa di Arcinazzo romano. E poi pattuglie fisse davanti alla casa romana e a tre case di Napoli. Poi gli «angeli custodi» personali. Insomma 83 uomini fissi. Più aggiunte «a forfait» in occasioni particolari. Perché? Il Viminale, al posto di un imbarazzato comunicato, avrebbe potuto riconoscere che le misure di sicurezza erano per lo meno eccessive. Invece si è limitato ad una precisazione marginale. Aggiungendo che «per nessun componente della famiglia Gava sono stati mai disposti servizi di tutela». L'Unità aveva scritto che tre agenti erano destinati alla protezione della moglie del senatore. A questo punto la moglie di Gava potrebbe giurare di non essere «mai» stata seguita dagli agenti, anche in assenza del marito. Ma anche se così fosse, la sostanza della notizia rimarrebbe identica: 83 uomini per proteggere Gava. Il Popolo ha fatto finta di non accorgersene e ha titolato «Il Viminale precisa: la famiglia Gava non ha scorta». Non una parola sulla «sostanza» degli 83 uomini.

E Gava? Non è intervenuto sulla vicenda. Leri ha pubblicato un intervento su un quotidiano parladano, tra l'altro, dei «giovanotti della scorta che ubbidiscono non solo alla voce del dovere, ma anche ad una intima convinzione di operare per ragioni umane e di giustizia». Non è chiaro se si riferisce anche agli agenti che passano i loro turni di servizio davanti alla sua villa di campagna o davanti a una delle sue quattro case. Fatto sta, fa sapere il Viminale, che Gava ha chiesto lo smantellamento dei dispositivi. Quando ad Arcinazzo romano non ci sarà più una camionetta a presidiare la villa del senatore vorrà dire che la richiesta è stata esaudita. Altrimenti si tratta di belle parole. «Sono anni - commenta il segretario del Siulp Sgalla - che i ministri dell'Interno annunciano drastiche riduzioni delle scorte, senza che nulla accadesse. Questa è la volta buona. Per tagliare le scorte inutili, compreso quella del senatore Gava».

Antonio Bernardi, Vincenzo Vita e Antonio Zollo si uniscono al dolore dei familiari per l'improvvisa perdita di... Nel 15° anniversario della morte di LINO RACCANELLI la famiglia lo ricorda offrendo quarantamila lire per l'Unità Trezzano sul Naviglio, 27 luglio 1992

Appello di Scalfaro: «L'Italia unita per risorgere»

OSO DI CROVEO (Novara). «Nell'unione c'è la forza della resurrezione»: è il messaggio lanciato dal presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, durante la visita, in forma privata, a Oso di Croveo, una piccola frazione dell'alto Novarese. L'occasione era l'annuale festa del «treno dei bimbi», una colonia realizzata 26 anni fa proprio con l'aiuto del Capo dello Stato, allora ministro dei Trasporti, che donò sei carrozze ferroviarie ormai in disuso. «Nel tramonto di domenica scorsa - ha detto Scalfaro - l'Italia è stata insanguinata un'altra volta. Ho detto però l'Italia, non la Sicilia. Quell'esplosione e quei morti sono di tutto il nostro paese. E se qualcuno pensasse che si possono risolvere i problemi stracciando brandelli di patria, non ci sarebbe più la patria». È il presidente ha aggiunto: «Incomincia da me l'impegno all'onestà. Dipende da voi amministratori, dipende dai parlamentari, da tutti coloro che hanno una responsabilità nel

mondo economico e finanziario. O si risorge insieme oppure, dirò ancora una volta, guai a noi». Alla funzione religiosa, svolta sotto una tensostruttura e concelebrata da otto frati capuccini della «Casa dei fanciulli» di Domodossola, hanno assistito circa duemila persone. Il presidente della Repubblica, che era accompagnato dalla figlia Marianna, ha ringraziato i presenti, sottolineando: «tutto ciò che vedete qua è il frutto del lavoro dei ferrovieri di Domodossola che, nonostante differenze di colore politico, durante le ferie vennero a lavorare gratis perché i bambini che non avevano dove andare a villeggiare avessero lo spazio». «Fu un primo commovente segno di solidarietà - ha aggiunto - perché la solidarietà non ha colori di pelle, di pensiero, di religione, ma è ricchezza fra gli uomini. Per questo voglio dire grazie a tutto il volontariato in Italia, una delle più belle e serie ricchezze di questa nostra Patria».

Durante l'Angelus, Giovanni Paolo II ha pregato «per gli efferati episodi di violenza» Il pontefice per la prima volta si è affacciato alla finestra per benedire la folla

Il Papa ricorda la strage di Palermo

Per la prima volta, a poco più di due settimane dal ricovero, il Papa si è affacciato ieri dopo mezzogiorno alla finestra del decimo piano del Gemelli per benedire la piccola folla in attesa sul piazzale. È apparso sorridente, dimagrito e pallido, ma ha confermato che è in via di guarigione. All'Angelus, radiotrasmeso poco prima, aveva pregato per gli «efferati episodi di violenza» di Palermo e per la Bosnia.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II si è affacciato ieri alla finestra del decimo piano del Policlinico Gemelli otto minuti dopo aver recitato, con voce quasi normale rispetto all'altra domenica, l'Angelus di mezzogiorno che aveva registrato e che, ancora una volta, era stato diffuso dalla Radio Vaticana e dalle radio e televisioni collegate fra cui gli altoparlanti di piazza S. Pietro. È apparso sorridente, in piedi e con la sua abituale veste bianca, mentre benediceva la piccola folla radunata nel piazzale dell'ospedale sotto un sole cocente, anche se dimagrito e pallido. È stata questa la prima immagine, breve ma indicativa del recupero delle forze, a poco più di due settimane dal ricovero ospedaliero da lui stesso annunciato il 12 luglio ed a undici giorni dall'intervento chirurgico subito. Sarà dimesso, molto probabilmente, nella giornata di domani. Il prolungamento della sua degenza, che secondo le prime notizie sarebbe dovuta cessare

sabato scorso, è stato dettato solo da opportuni motivi di prudenza, come ci è stato assicurato da fonti vaticane e dai medici curanti per i quali il Papa ha ora solo bisogno di una normale convalescenza che trascorrerà a Castelgandolfo dove si trasferirà direttamente dal Gemelli.

Ricordando all'Angelus la strage di Palermo, il Papa ha pregato, ancora una volta, per le vittime come per le sofferenze delle popolazioni della Bosnia Erzegovina. «Preghiamo quest'oggi in modo speciale - ha detto - per le vittime degli efferati episodi di violenza che, anche di recente, hanno provocato dolorosi lutti e rovine turbando la serena e civile convivenza delle famiglie e della cara nazione italiana». Papa Wojtyla è rimasto particolarmente colpito dai tragici fatti di Palermo per aver voluto metterli al centro della preghiera di ieri trasmessa in tutto il mondo dopo il sentito messaggio rivolto al popolo italia-

no tramite il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, perché ritrovi la «concordia e l'unità» per combattere «l'insensata crudeltà» della mafia. Giovanni Paolo II si sarebbe dovuto recare in Sicilia ai primi del prossimo settembre ed il viaggio è stato, invece, rinviato a nuova data proprio a seguito della sua malattia.

Ma Papa Wojtyla ha pregato anche «per le popolazioni della Bosnia Erzegovina le cui sofferenze - ha affermato - mi sono state costantemente presenti in questi giorni». Proprio ieri mattina, il vescovo di Sarajevo, mons. Pulic, gli aveva fatto pervenire i calorosi messaggi delle comunità cattolica e musulmana che, nel formulargli i migliori voti augurali per una «rapida guarigione», gli avevano fatto presente anche i «momenti di angoscia» che stanno vivendo in seguito ad una guerra fratricida che continua nonostante i ripetuti impegni di tregua. Di qui l'ennesimo appello del Papa perché la

comunità internazionale si adoperi con tutti i mezzi diplomatici disponibili ed efficaci per ristabilire «pace e concordia» in una terra così tremendamente martoriata ed affinché siano intensificati gli aiuti alle popolazioni inermi. Secondo mons. Pulic, molti aiuti giunti a Sarajevo da vari Paesi e dalla Caritas internazionale fra cui quella italiana non sono stati ancora distribuiti per l'impossibilità di raggiungere parecchi e centri di assistenza rimasti isolati a causa degli scontri armati tuttora in corso.

Intanto, in Vaticano tutti aspettano che il Papa lasci il Policlinico Gemelli per poter cominciare con una certa tranquillità le vacanze. Sarebbe stato «poco rispettoso» - ci dice un prelado - partire mentre il Papa è ancora in ospedale. Ma ora tutto sembra andare per il meglio ed i fotoreporter ed i cineoperatori sono in attesa di filmare le prime immagini del Papa che torna a casa.

Advertisement for AIDS awareness. Text: 'L'AIDS: molti l'hanno chiamata "la peste del 2000". Sembra essere inarrestabile; invece si può combattere con l'informazione, la prevenzione, la solidarietà.' Includes a graphic with 'AIDS' and 'PREVENIRE'.